

Giovanni Damele

LA PARABOLA DELLA RAPPRESENTANZA.
DAL PARADIGMA LIBERALE ALL'ELETTORE POST-MODERNO

Abstract

Some recent electoral events – the referendum on the so-called Brexit, the election of Donald Trump to the US presidency – have again focused the debate on the validity and strength of universal voting as method of selecting leaders. The liberal-democratic model, based on representation and thus on periodic elections and representatives' free mandate, is again called into question. The electoral systems often seem inadequate to guarantee an efficacious selection of political leaders as well as to represent the voters. Moreover, the evolution of the electoral systems and campaigns seems to cause an increasing dis-affection of the voters, who often turn to hypothetical solutions of "direct democracy." These processes also show that the representative system can survive only if it succeeds in representing and organizing the voters' interests.

1. "Una testa, un voto"

L'affermazione del paradigma democratico-liberale è parsa, all'inizio del XXI secolo, come un dato acquisito, risultato di un processo progressivo di democratizzazione sviluppatosi attraverso tre ondate successive: quella che ha riguardato i secoli XIX e XX e l'affermazione del paradigma liberale propriamente detto, quella successiva alla seconda guerra mondiale e poi ai processi di decolonizzazione e quella, infine, che, a partire dagli anni Settanta, ha investito progressivamente gli ultimi autoritarismi europei (Portogallo, Grecia, Spagna), l'America latina e i paesi dell'ex sfera sovietica (Huntington 1991). Caratteristica di quel processo – e di quel paradigma – è stato il graduale affermarsi di sistemi politico-istituzionali pluripartitici e rappresentativi, basati su elezioni periodiche che si volevano libere e trasparenti. Tali requisiti, a loro volta, sono stati concretizzati attraverso leggi elettorali sostanzialmente stabili e consolidate, basate a loro volta sul principio dell'assoluta eguaglianza dei "voti in entrata". La graduale estensione del diritto di voto, giunta infine a compimento con il suffragio femminile, ha affermato tale principio come presupposto della selezione della classe politica, in un sistema caratterizzato da rappresentatività e divieto di mandato imperativo. In tal modo, le democrazie liberali hanno posto in pratica, con forme differenziate, il "metodo democratico" di cui parlava Schumpeter: una configurazione istituzionale nella quale un gruppo di individui può ottenere il potere di decisione attraverso una lotta competitiva il cui fine è la conquista del voto popolare (Schumpeter 1994, p. 269).

A un sostanziale consenso su tali premesse, ha fatto da contraltare il dibattito sulla funzione del meccanismo elettorale: se esso serva, cioè, a selezionare il governo o a garantire la rappresentanza proporzionale dell'elettorato. Si tratta di un dibattito, tuttavia, largamente teorico. Come ha notato Pippa Norris, a meno di drammatici scandali o casi eclatanti di cattiva amministrazione, l'arido tema delle leggi elettorali raramente ha suscitato grandi discussioni, a differenza di altri temi avvertiti come più urgenti, quali il lavoro, i prezzi, i salari (Norris 2004, p. 252). L'Italia rappresenta, sotto questo aspetto, l'eccezione che conferma la regola. La crisi politico-istituzionale scatenata dalle inchieste sulla corruzione dei primi anni Novanta ha dato origine a un dibattito sulla legge elettorale che, a 25 anni di distanza, non si è ancora consolidato in una soluzione stabile e condivisa.

Negli ultimi anni, tuttavia, si è assistito, almeno sul piano del discorso pubblico, a un salto di qualità. Le elezioni *in sé* sono improvvisamente divenute oggetto di dibattito. Alcuni risultati elettorali, giudicati dal grande pubblico sorprendenti e oggetto di vivaci discussioni nei mezzi di comunicazione di massa, sembrano rimettere in causa i fondamenti stessi del meccanismo elettorale. L'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti e il voto a favore della "Brexit" nel referendum britannico del 2016 hanno rinfocolato una polemica le cui premesse erano già state poste dalla vittoria elettorale di Berlusconi e del suo "partito-azienda". In tal caso, non sono i meccanismi elettorali ad essere dibattuti: non si tratta semplicemente, ad esempio, dei dubbi suscitati dal sistema elettorale americano che, per la quarta volta (la seconda negli ultimi 17 anni), ha permesso l'elezione del candidato che non ha ottenuto la maggioranza dei voti popolari. Si tratta, più in generale, del tema della "capacità" degli elettori di votare con cognizione di causa. Non sono mancate, a commento delle analisi sul voto, osservazioni sulla scarsa preparazione degli elettori, sul fatto che fossero stati i più "ignoranti" o i meno preparati a votare per la Brexit o per Trump. I principali giornali hanno diffuso la notizia che "Brexit" o "European Union" erano le espressioni più cercate sui motori di ricerca online dopo il referendum sull'adesione britannica all'UE, suggerendo così che gran parte degli elettori non avesse la minima idea della posta in gioco. Ancora più recentemente, molte analisi del voto nei due turni delle elezioni presidenziali francesi hanno insistito su una frattura fondamentale dell'elettorato transalpino: le campagne, i più poveri e i meno istruiti per Marine Le Pen, le città, i più ricchi e i più istruiti per Emmanuel Macron¹. Questo insieme di dati e di interpretazioni ha dato a molti l'impressione che il meccanismo elettorale basato sul suffragio universale e sull'eguaglianza dei voti in entrata non valga a garantire scelte razionali e ponderate. C'è da chiedersi se sia realmente così e, soprattutto, quale sia davvero il significato del principio democratico "una testa, un voto".

¹ <http://www.ipsos.fr/decrypter-societe/2017-05-07-2nd-tour-presidentielle-2017-comprendre-vote-francais>.

2. Rappresentanza e suffragio

Il principio della rappresentanza individuale, ossia non in base all'appartenenza a ceti, gruppi di interesse, corporazioni, è il fulcro e insieme la concretizzazione dell'individualismo filosofico, politico ed economico del liberalismo classico, basato su una concezione dell'individuo come agente razionale e indipendente, dotato di diritti e libertà proprie e indisponibili. Il sistema rappresentativo non ha soltanto l'indubbio vantaggio pratico di costituire una valida alternativa alla democrazia diretta, in paesi grandi e popolosi nei quali è impossibile radunare tutti i cittadini nella pubblica piazza o nell'assemblea. È, anche, lo strumento che garantisce allo stesso tempo la libertà privata del borghese e la partecipazione pubblica del cittadino. Le elezioni periodiche dei rappresentanti sembrano insomma in grado di riarticolare in senso democratico la dicotomia tra gli individui reali, liberi di svolgere i propri affari tra le vie della città e nelle campagne, e gli individui come membri del corpo politico, entrambi rappresentati (realisticamente e allegoricamente) nel frontespizio del *Leviathan* di Hobbes. Il paradigma liberale cristallizza – con Benjamin Constant – la contrapposizione tra la libertà degli antichi e quella dei moderni. La democrazia indiretta e rappresentativa si configura così nel confronto con la democrazia diretta. Il sistema rappresentativo appare una valida alternativa alla “democrazia”, poiché consente la selezione di un'élite di governo e la partecipazione del popolo entro determinati margini di sicurezza (Pitkin 1972, p. 191).

Apparve perciò del tutto legittimo, agli autori liberali, interpretare il sistema rappresentativo in senso elitista, cioè come meccanismo capace di disinnescare i rischi del frazionismo. Per Burke i rappresentanti, una volta liberati dal costante condizionamento degli elettori, avrebbero potuto gestire la cosa pubblica in maniera spassionata e disinteressata, attraverso una discussione razionale che consentisse al “bene comune” di emergere al di sopra delle parziali e interessate volontà degli elettori (Pitkin 1972, p. 193). A tal fine, erano funzionali le elezioni periodiche e il libero mandato. Entrambi i meccanismi, svincolando i rappresentanti dalla continua dipendenza dai rappresentati, avrebbero dovuto consentire loro di distinguere i “veri” interessi, quelli “ampi e permanenti”, dalle “passioni momentanee” e impazienti, rivolte a un vantaggio “immediato e smodato” (così, ad esempio, il *Federalist paper* n° 6) (Pitkin 1972, pp. 192 e 194). Insomma, si può leggere ancora sul *Federalist paper* n° 10, “It may well happen that the public voice, pronounced by the representatives of the people, will be more consonant to the public good than if pronounced by the people themselves, convened for that purpose”. E tuttavia, gli autori dei *Federalist papers* riconoscevano, sulle stesse pagine, che l'effetto poteva essere anche opposto: “Men of factious tempers, of local prejudices, or of sinister designs, may, by intrigue, by corruption, or by other means, first obtain the suffrages, and then betray the interests of the people” (Hamilton, Madison e Jay 2008, p. 53).

Il problema fondamentale, in altri termini, era come impedire che l'interesse di parte, di fazione, si sovrapponesse al bene comune. Per gli autori dei *Federalist papers*, la rappresentanza di molti interessi contrapposti, conducendo allo stallo e conseguentemente all'obbligo di cercare il compromesso, poteva costituire un filtro tra gli interessi particolari e l'interesse comune. Restava tuttavia il problema del peso degli interessi individuali, tanto dei rappresentanti quanto dei rappresentati. Soprattutto se gli

individui – come sostenevano gli utilitaristi – sono per lo più motivati dall’interesse soggettivo. È ben vero che sia Bentham che Mill riconoscevano l’esistenza di un interesse “comune” o “generale”, che sorge, attraverso un processo spontaneo che richiama la “mano invisibile” di Smith, dall’aggregato degli interessi individuali. Esisterebbe, insomma, in ciascun individuo un interesse sociale contrapposto a un interesse meramente egoistico. O meglio, per dirla con Mill, l’autentico interesse di ogni individuo sarebbe l’interesse sociale. Chiunque persegua un interesse egoistico in contrasto con l’interesse sociale non può che essere in errore. Ma in questo caso, come conciliare il principio “una testa un voto” con la possibilità che alcune “teste” possano essere più proclivi all’errore e più facili da sviare?

Coerentemente con un presupposto filosofico di stampo razionalistico, Mill difendeva il suffragio universale. Ma anche in questo caso, era forse possibile introdurre una disuguaglianza funzionale, che garantisse maggior peso a chi, non per privilegio ma in ragione delle proprie inclinazioni e delle proprie scelte individuali, mostrasse di avere maggiori capacità di riflessione. Si sarebbe dovuto, insomma, attribuire più peso ai voti dei più istruiti, dei più capaci. Se il voto di un lavoratore non specializzato conta uno, quello di un operaio specializzato, il cui lavoro richiede una mente allenata e determinate competenze, dovrebbe valere il doppio. Conseguentemente, il voto di un responsabile, di un capomastro, di un capo cantiere potrebbe valere il triplo, quello di un impresario o di un commerciante il quadruplo e infine quello di chi esercita una professione liberale dovrebbe valere il quintuplo, o più².

La proposta di Mill restò sulla carta. Del resto – come si sa – gli stati liberali ottocenteschi avevano già le loro strategie per selezionare la base elettorale, limitando il godimento dei diritti elettorali e garantendo l’esistenza di una base elettorale omogenea che, attraverso l’esclusione della maggioranza della popolazione, permetteva di evitare gli effetti disaggreganti del pluralismo politico. Il voto per censo consentiva di limitare a una classe – la borghesia – la capacità di gestire, tramite i propri rappresentanti, la cosa pubblica. Inoltre, poteva essere giustificato come una disuguaglianza “funzionale”, sostenendo che la proprietà o il reddito fossero un valido indice di responsabilità, stabilità e buona volontà dell’individuo (Pitkin 1972, pp. 190-191). Soprattutto, esso garantiva la relativa omogeneità della base elettorale. Non a caso, il meccanismo del voto plurimo – suggerito da Mill –, quando usato, fu usato soprattutto sulla base del criterio censitario. La riforma del 1866 che sancì, in Svezia, il passaggio da un sistema quadricamerale a un sistema bicamerale di tipo liberale istituì per la “Prima camera” (*Första kammaren*) un nuovo sistema elettorale che attribuiva a ciascun elettore un

² «If every ordinary unskilled labourer had one vote, a skilled labourer, whose occupation requires an exercised mind and a knowledge of some of the laws of external nature, ought to have two. A foreman, or superintendent of labour, whose occupation requires something more of general culture, and some moral as well as intellectual qualities, should perhaps have three. A farmer, manufacturer, or trader, who requires a still larger range of ideas and knowledge, and the power of guiding and attending to a great number of various operations at once, should have three or four. A member of any profession requiring a long, accurate, and systematic mental cultivation – a lawyer, a physician or surgeon, a clergyman of any denomination, a literary man, an artist, a public functionary (or, at all events, a member of every intellectual profession at the threshold of which there is a satisfactory examination test) ought to have five or six. A graduate of any university, or a person freely elected a member of any learned society, is entitled to at least as many» (Mill 1977, pp. 324-325).

numero di voti in proporzione alle tasse pagate sulla proprietà e sul reddito: da un voto *pro capite* assegnato ai contribuenti più poveri, fino a 5000 voti per i contribuenti più ricchi delle comunità rurali. Il voto era in tal modo allo stesso tempo universale e bilanciato in base al censo: l'unica condizione per votare era essere contribuenti, il che, in linea di principio, includeva anche donne indipendenti. Tuttavia, questo sistema dava origine a una forte selezione della base elettorale, anche perché in molti collegi consentiva a un pugno di elettori di decidere l'esito elettorale. Nel 10% dei collegi elettorali, il voto ponderato di appena tre elettori poteva risultare decisivo (Congleton 2003, p. 25)³.

Com'è noto, il sistema liberale di selezione dell'elettorato sulla base del censo fu infine scardinato dalla graduale introduzione del suffragio universale. L'affermazione dei grandi partiti di massa, non più semplici comitati elettorali o raggruppamenti parlamentari ma vere e proprie "macchine" di produzione e gestione del consenso, si articolò (nel corso soprattutto del XX secolo) lungo le linee di frattura fondamentali di classe, fede e comunità. Tre elementi che hanno costituito tradizionalmente i punti di aggregazione e di consolidamento di identità collettive e politiche stabili, capaci di vincolare gli elettori ai partiti, elezione dopo elezione. La forza relativa di un tale vincolo si stabilisce quindi sotto l'influenza di regole che contribuiscono a consolidare (oppure a indebolire) quelle divisioni e la loro importanza politica. Tali regole sono, appunto, le leggi elettorali.

3. Leggi elettorali: selezione o rappresentanza?

Come si è già detto, in tema di leggi elettorali la questione fondamentale è, anzitutto, quale funzione attribuire alle elezioni (Thomassen 2014, p. 1). La risposta, infatti, condiziona la scelta del sistema elettorale. Su questo punto, la principale frattura è tra il sistema maggioritario e il sistema proporzionale. Dal punto di vista del sistema maggioritario, la funzione principale delle elezioni è la selezione. Gli elettori esprimono una scelta chiara tra due gruppi o coalizioni in competizione. Tale scelta pone il governo

³ La *Första kammaren* era eletta indirettamente: gli elettori votavano per le regioni e le città (*landsting* e *stadsfullmäktige*) e queste, a loro volta, eleggevano i rappresentanti della "Prima camera". Un sistema analogo, ma che includeva elementi della proposta di Mill, era il sistema elettorale introdotto in Belgio nel 1893, al fine di mitigare gli effetti dell'istituzione del suffragio universale. In questo caso, il voto plurale veniva attribuito ai proprietari terrieri, ai principali contribuenti, ai cittadini più istruiti (Nerinx 1901). Fino alle elezioni generali del 1945, inoltre, le principali Università britanniche eleggevano 12 rappresentanti su 640 alla Camera dei Comuni (*University Constituencies*). Ciò consentiva a chiunque risiedesse in una *constituency* diversa da quella dell'Università di votare due volte (una nella *constituency* universitaria, l'altra nella propria *constituency* di residenza). Lo stesso accadeva nel caso di proprietari terrieri le cui proprietà si fossero trovate in una *constituency* diversa da quella di residenza (potendo essi votare anche nella *constituency* in cui si trovavano le loro proprietà). Questi casi di *plural voting*, relativamente marginali ma non del tutto secondari (tra il 6 e il 7% dei voti totali quando, negli anni Dieci del XX secolo, il governo liberale di Asquith discusse per la prima volta della loro abolizione), vennero definitivamente aboliti dal *Representation of the People Act* del 1948, durante il governo laburista di Clement Attlee (Rex 1946; Packer 2006, p. 87). In tutti questi casi, comunque, la distorsione introdotta dal voto plurimo era eminentemente legata ad appartenenze di classe e a criteri, in ultima analisi, censitari.

eletto sotto il controllo della maggioranza dell'elettorato. Si tratta di un sistema che corrisponde all'idea di democrazia competitiva di Schumpeter, cui abbiamo già fatto riferimento: le elezioni rappresentano un meccanismo di *accountability*, nel quale la sanzione è la conferma o no del mandato di governo (Schumpeter 1994, cap. 22).

Per contro, in un sistema proporzionale la principale funzione delle elezioni è quella di eleggere assemblee parlamentari quanto più possibile rappresentative dell'insieme dell'elettorato. La qualità del sistema, in questo caso, si valuta appunto sulla base del criterio della rappresentatività, cioè sul grado della proporzione tra rappresentanti e rappresentati. Ciò implica l'assenza di una relazione causale diretta (o deterministica) tra il risultato elettorale e la fisionomia del governo. Quest'ultimo sarà probabilmente, in un sistema multipartitico, frutto di accordi di coalizione successivi alle elezioni (Thomassen 2014, p. 2).

L'alternativa netta sussiste, in realtà, solo tra le versioni pure dei due sistemi. Nella realtà, predominano spesso soluzioni di compromesso, nelle quali una funzione può prevalere sull'altra, oppure si tenta di raggiungere un equilibrio tra le due. In ogni caso, tale contrapposizione si assesta, com'è noto, sulla linea della (presunta) maggiore stabilità politica garantita dal primo sistema rispetto al secondo. Coloro che difendono il sistema proporzionale, d'altro canto, sottolineano come esso sia più adatto a garantire i partiti e i gruppi minoritari, consenta di dare origine ad assemblee legislative inclusive e, appunto, rappresentative delle molteplici voci presenti nello spettro politico e sociale, e, quindi, maggiormente in grado di controllare e controbilanciare il potere esecutivo.

Come ha notato Pippa Norris, le leggi elettorali mostrano chiaramente l'importanza e il peso della scelta a favore di determinate procedure formali (Norris 2004, p. 252). Esse possono infatti influenzare profondamente i comportamenti degli attori del panorama politico, sia direttamente, sia indirettamente, modificando le strategie messe in atto dalle élite politiche. L'adozione iniziale di certe regole (quale che ne sia la ragione) crea infatti incentivi che conducono all'adozione di determinate strategie. Possono condurre al mantenimento o al rafforzamento di fratture politiche fondamentali o, per contro, all'adozione di strategie "piglia tutto", il cui risultato sarà invece l'erosione delle appartenenze di gruppo (di classe, comunitaria, religiosa...) (Norris 2004, p. 255). In tal modo, le leggi elettorali si configurano da un lato come in grado di influire sui comportamenti dell'elettorato, dall'altro, con una specie di feedback continuo, come una risposta delle élite a tali comportamenti. Basti pensare al modo in cui, a partire dagli anni Novanta, i governi di diversi paesi europei (tra cui l'Italia) o gli stessi partiti hanno cercato di rispondere all'aumento dell'insoddisfazione diffusa nei confronti della democrazia rappresentativa. L'introduzione di riforme quali l'elezione diretta del sindaco, la diffusione d'iniziative di democrazia diretta o, a livello partitico, di elezioni primarie per la scelta dei candidati sono andate nella direzione di una riduzione della mediazione operata dalle burocrazie partitiche (Carter Farrell 2010, p. 44). Questi fenomeni hanno inciso profondamente sulla natura e sulle funzioni dei partiti. In particolare, le trasformazioni più recenti sul piano dell'organizzazione delle campagne elettorali e del marketing politico sembrano suggerire un ruolo diverso delle leadership di partito.

4. Campagne elettorali: “pre-moderne”, “moderne”, “post-moderne”

La recente ascesa delle tecniche di marketing politico, processo che, in ambito europeo, è stato talvolta indicato come “americanizzazione” elettorale, ha causato profonde modifiche dell’organizzazione delle campagne elettorali, del ruolo dei mass media, dei comportamenti dell’elettorato. Queste modifiche hanno ovviamente inciso anche sulla fisionomia dei partiti politici.

Esplicativa è, in tal senso, la distinzione suggerita da Pippa Norris tra campagne “pre-moderne”, campagne “moderne” e campagne “post-moderne”. Le prime si basavano essenzialmente su canali diretti di comunicazione interpersonale tra candidati e (potenziali) elettori, canali che si stabilivano a livello locale. Ciò comportava una pianificazione *ad hoc* di breve durata (da parte delle organizzazioni partitiche) e un ruolo fondamentale di mediazione della stampa di partito tra il partito stesso, da un lato, e i mezzi di informazione di massa e l’opinione pubblica dall’altro. Chiaramente, un’organizzazione di questo tipo funzionava, appunto, in un contesto in cui il grosso dell’elettorato era vincolato da forti lealtà di partito. E ciò anche perché permetteva la pianificazione di campagne elettorali concentrate sulle comunità locali e condotte da attivisti che dalla periferia si appoggiavano all’organizzazione centrale del partito, funzionando in tal modo da “cinghie di trasmissione” tra gli elettori e i candidati.

Nelle campagne “moderne”, invece, l’organizzazione del partito si trasforma gradualmente in una sorta di comitato di coordinamento a livello centrale, che si appoggia spesso sulla consulenza esterna di professionisti delle campagne elettorali (*spin doctors*, sondaggisti ecc.). Tali comitati di coordinamento prediligono, tendenzialmente, la televisione come medium di riferimento e come forum privilegiato di confronto politico. Spetta all’organizzazione centrale del partito e ai consulenti professionisti il compito di pianificare coerentemente la campagna elettorale, stabilendo i temi di discussione, organizzando i *tour* dei leader di partito, le conferenze stampa, le interviste, gestendo i rapporti con la stampa e contendendosi gli spazi televisivi. Gli elettori rivestono in questo caso un ruolo più passivo, trasformandosi gradualmente in spettatori non direttamente coinvolti nel processo elettorale (Norris 2002, p. 134).

La campagna “post-moderna”, infine, enfatizza da un lato alcune caratteristiche strategiche e di marketing della campagna moderna ma, allo stesso tempo e sotto l’influsso dei nuovi mezzi di comunicazione, diviene diffusa e, soprattutto, permanente. Le tecniche di persuasione elettorale e quelle di governo si confondono fino a identificarsi. Il ricorso a nuovi canali di comunicazione (i social media, anzitutto) da un lato sembra recuperare elementi della campagna pre-moderna (il contatto diretto) dall’altro paradossalmente accresce il livello di passività e di manipolabilità dell’elettore (Norris 2002, p. 147). La mancanza di qualsiasi intermediazione favorisce la diffusione delle *fake news*: il post-moderno si confonde con la post-verità.

In Italia questo processo in tre stadi si è sviluppato attraverso la graduale ascesa di campagne elettorali personalizzate, dominate dalla televisione e condizionate dalle capacità dei candidati di mobilitare finanziamenti sempre più ingenti. Negli ultimi anni ha tuttavia conosciuto un’ulteriore trasformazione con la comparsa del Movimento 5 Stelle, un movimento politico privo di una organizzazione interna apprezzabile, allo stesso tempo estremamente verticistico ed estremamente polverizzato. Un contesto che

ha favorito un tipo di comunicazione “diffusa”, attraverso le reti sociali, apparentemente più “democratico” (perché più “orizzontale”), ma anche maggiormente soggetto a rischi di manipolazione o a fenomeni di diffusione di false notizie.

5. *Un elettorato post-moderno?*

A questo processo di trasformazione delle campagne elettorali corrispondono cambiamenti profondi sul piano della composizione dell’elettorato. È stato suggerito che le tendenze sociali delle nazioni postindustriali potrebbero aver modificato l’elettorato, aumentandone i livelli di istruzione e le abilità cognitive e garantendo un maggior accesso alle fonti di informazione (*mass media*). Un’evoluzione che si sarebbe tradotta nell’erosione della partecipazione attraverso le organizzazioni politiche tradizionali quali i partiti, le chiese, i sindacati, alterando profondamente i comportamenti elettorali e svincolandoli gradualmente dalle lealtà di classe, fede, comunità (Norris 2004, p. 253). Il graduale miglioramento delle condizioni di vita avrebbe insomma implicato un’ascesa nella *utility ladder of freedoms* (Welzel e Dalton 2014, p. 306)⁴, che si sarebbe tradotta in una modificazione dei rapporti tra rappresentanti ed elettori, giustificata soprattutto da un aumento del senso di autonomia individuale (Nevitte 2014, pp. 38 e 40)⁵. Tale modificazione della tipologia del cittadino-elettore nelle democrazie contemporanee si concretizzerebbe in un abbandono del modello del cittadino “fedele” (*allegiant*), in direzione di un nuovo modello che favorisce il non-conformismo e il pensiero critico in relazione alle élite e ai processi politici (Dalton e Shin 2014, p. 101). Il cittadino-elettore fedele delle democrazie di massa si trasforma così, in conseguenza di una modernizzazione sociale, in un cittadino politicamente e individualmente assertivo (Welzel e Dalton 2014).

Le recenti trasformazioni dei processi elettorali suggeriscono tuttavia anche interpretazioni diverse di questi fenomeni. I paradossi del modello delle campagne elettorali “post-moderne”, suscettibile di dar vita a meccanismi tanto di maggior partecipazione attiva quanto di manipolazione dell’elettorato, sembrano confermare la crisi del principio liberale “una testa, un voto” alla luce di una nuova frattura. Quella tra gli elettori (reali o potenziali) e i partiti, sempre più simili a meri “cartelli elettorali”. Non più vincolato da appartenenze di classe, di fede o ideologiche, l’elettore “post-moderno”, per usare la terminologia di Norris, si confronta con comitati elettorali che tentano di “catturare” il suo voto, senza tuttavia garantire un’autentica mediazione politica. Al cittadino-elettore assertivo di Welzen e Dalton si contrappone un individuo-elettore isolato, che appare facile preda di strategie di manipolazione. Pasquino ha parlato, in questo caso, di elettori “impotenti”, che “possiedono” soltanto il loro voto. Ad essi si rivolgono i partiti, con l’obiettivo di organizzare i loro voti per ragioni politiche,

⁴ «Improving living conditions – from increasing life expectancies to longer education to wider connectivity – transform the lives of increasing population segments from a source of threats into a source of opportunities. As this happens, societies ascend the “utility ladder of freedoms”: Practicing and tolerating universal freedoms becomes increasingly vital to taking advantage of the opportunities that a more promising life offers».

⁵ Con particolare riferimento alla classe media e ai cittadini politicamente impegnati.

elettorali o ideologiche (Pasquino 1996, p. 190). Tuttavia, nota ancora Pasquino, nel panorama contemporaneo i partiti politici appaiono assai meno in grado, rispetto al passato recente, di aggregare gli interessi degli elettori e trasformarli in programmi politici. Ciò può far riemergere tensioni e conflitti che i partiti di massa organizzati riuscivano, in qualche modo, a gestire (Pasquino 1996, p. 202).

In altri termini, le attuali trasformazioni dei processi elettorali sembrano riproporre i paradossi del voto popolare. Tanto l'idealtipo del "cittadino assertivo" quanto quello dell'"elettore impotente" (i quali, in linea di principio, non si escludono vicendevolmente, ma possono coesistere) si muovono in uno spazio politico caratterizzato da una generale sfiducia nei confronti dei meccanismi di rappresentanza, tanto su base partitica, quanto su base parlamentare. Attribuire il successo dei movimenti e dei partiti populistici a facili dicotomie ("campagna *vs.* città", "istruiti *vs.* ignoranti", "ricchi *vs.* poveri") potrebbe non consentire di comprendere le origini del problema. Il modello rappresentativo consente l'organizzazione e l'espressione di interessi, ed entra in crisi principalmente quando fallisce questo obiettivo. Ciò può spingere gli elettori a cercare un rapporto diretto o con le istituzioni o con le leadership politiche. Una situazione che, soprattutto in questo secondo caso, favorisce esiti plebiscitari⁶.

Riferimenti bibliografici

- E. CARTER-D.M. FARRELL (2010), *Electoral Systems and Election Management*, in L. LEDUC-R.G. NIEMI-P. NORRIS (a cura di), *Comparing Democracies 3. Elections and Voting in the 21st Century*, SAGE, London 2010, pp. 25-44.
- R.D. CONGLETON (2003), *Improving Democracy through Constitutional Reform – Some Swedish Lessons*, Springer, New York 2003.
- R. DALTON-D.C. SHIN (2014), *Reassessing the Civic Culture Model*, in R.J. DALTON-C. WELZEL (a cura di), *The Civic Culture Transformed – From Allegiant to Assertive Citizens*, Cambridge University Press, New York 2014, pp. 282-306.
- A. HAMILTON-J. MADISON-J. JAY (2008), *The Federalist Papers* (1788), Oxford University Press, Oxford-New York 2008.
- S.P. HUNTINGTON (1991), *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman-London 1991; trad. it. G. Dognini, *La terza ondata*, il Mulino, Bologna 1995.
- J.S. MILL (1977), *Thoughts on Parliamentary Reform* (1859), in ID., *Essays on Politics and Society*, University of Toronto Press, Toronto 1977, pp. 311-319.
- A. NERINCX (1901), *Compulsory Voting in Belgium*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", 18 (1901), pp. 87-90.

⁶ L'autore desidera ringraziare Patricia Mindus, Francesco Pallante, Anna Pintore e Federico Puppò per i commenti e le preziose indicazioni ricevute. La responsabilità di quanto scritto rimane, ovviamente, dell'autore.

- N. NEVITTE (2014), *The Decline of Deference Revisited. Evidence after Twenty-Five Years*, in R.J. DALTON-C. WELZEL (a cura di), *The Civic Culture Transformed – From Allegiant to Assertive Citizens*, Cambridge University Press, New York 2014, pp. 35-58.
- P. NORRIS (2002), *Campaign Communications*, in L. LEDUC-R.G. NIEMI-P. NORRIS (a cura di), *Comparing Democracies 2 – New Challenges in the Study of Elections and Voting*, SAGE, London 2010, pp. 127-147.
- EAD. (2004), *Electoral Engineering. Voting Rules and Political Behavior*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2004.
- I. PACKER (2006), *Liberal Government and Politics, 1905–15*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006.
- G. PASQUINO (1996), *Mediating Between the Powerless and the Powerful*, in J. HAYWARD (a cura di), *Elitism, Populism, and European Politics*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 190-202.
- H.F. PITKIN (1972), *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1972.
- M.B. REX (1946), *The University Constituencies in the Recent British Election*, in “The Journal of Politics”, 8 (2/1946), pp. 201-211.
- J.A. SCHUMPETER (1994), *Capitalism, Socialism and Democracy* (1942), Routledge, London-New York 1994.
- J. THOMASSEN (2014), *Representation and Accountability*, in J. THOMASSEN (a cura di), *Elections and Democracy – Representations and Accountability*, Oxford University Press, New York 2014, pp. 1-19.
- C. WELZEL-R.J. DALTON (2014), *From Allegiant to Assertive Citizens*, in R.J. DALTON-C. WELZEL (a cura di), *The Civic Culture Transformed – From Allegiant to Assertive Citizens*, Cambridge University Press, New York 2014, pp. 282-306.